

L'AMERICA SENZA PADRI SI INVENTA IL «GENITORE 2»

ADRIANO FABRIS

EDITORIALE

Lo confesso: mi sento discriminato. Come padre, come papà. Ma non è una questione di sesso, stavolta non c'entra la differenza di genere. Ne parlavo con mia moglie: si sente discriminata anche lei, come madre, come mamma. Se si estendesse infatti la recente decisione del Dipartimento di Stato americano – per la quale dal prossimo febbraio sulla domanda per il passaporto non figureranno più i termini «madre» e «padre», che saranno sostituiti da «genitore 1» e «genitore 2» – allora io come padre e mia moglie come madre dovremmo rinunciare ufficialmente a questa nostra qualifica. Per non discriminare altre forme di famiglia e di genitori. Si ripete un copione già visto: per non discriminare gli altri, il discriminato ora sarei io. Sarebbe bene che ufficialmente non mi facessi più chiamare «padre». Per correttezza mio figlio dovrebbe rivolgersi a me come al «genitore 2». Per «politica correttezza», poi, nelle mie preghiere, io stesso dovrei dire: «Genitore 2 nostro, che sei nei cieli». Domandiamoci che cosa ci sta sotto. Domandiamoci quale cambiamento di mentalità questa decisione del Dipartimento di Stato americano al tempo stesso riflette e promuove. Oggi, a ben vedere, è in atto un processo di vera e propria negazione del biologico. A dispetto di tanta retorica su un certo tipo di alimentazione «naturale». A dispetto di tanti discorsi che si fanno a proposito di biopolitica. Il naturale, infatti, nella mentalità comune sta divenendo identico all'artificiale, l'effettivo al putativo. L'importante è che la funzione sia salvaguardata. E una stessa funzione – si sa – in molti casi può essere svolta da chiunque: uomo, donna, animale, macchina. Il problema però è che nessuno si chiede se, ad esempio, la funzione del padre e del «genitore 2» siano davvero la stessa. Ma se proprio le cose dovessero andare così, chiederei almeno di essere

coerenti. Se davvero la funzione deve prendere il sopravvento sulla relazione biologica, se l'artificiale deve sostituire la natura, allora andiamo fino in fondo. Io sono padrino (di battesimo: non nel senso del libro di Mario Puzo e del film di Francis Ford Coppola) di alcuni bambini; sono «zio» (non solo in senso parentale: anche in quel senso metaforico del termine che vige in molte parti d'Italia) di figli di molti miei amici. Pretendo che questo venga dichiarato ufficialmente. Pretendo che sia scritto sul passaporto. Così, almeno, si scoprirà di quante relazioni è al centro questa o quella persona. E magari costui cesserà di crederci un individuo isolato e autosufficiente.